



Foto di Massimo Percossi/Ansa



L'INTERVENTO

Gianni Biondillo

LA POLITICA SMETTA DI URLARE E DIA SUBITO RISPOSTE

Foto Ansa



contesto viene attentamente ricostruita anche la personalità di Zhou Zheng, la sua storia in Italia e il giro dei connazionali che il commerciante frequentava a Roma. L'obiettivo, infatti, è quello di poter escludere possibili moventi del duplice delitto diversi dalla rapina.

Nel pomeriggio di ieri, intanto, si era sparsa la voce del ritrovamento dell'arma del delitto: una pistola calibro 7,65, rinvenuta all'interno di una clinica in zona Prenestina dove vengono ricoverati i detenuti. Una possibile svolta che è durata ben poco prima della categorica smentita degli inquirenti. Una notizia che aveva suscitato speranze in via Giovannoli, luogo della rapina, dove in questi due giorni si sono accumulati tantissimi mazzi di fiori, lumini e bigliettini. Tanti abitanti, soprattutto stranieri, sostano davanti alla casa delle vittime rivolgendo una preghiera per loro. «Sono sicuro che da lassù quell'angioletto darà la forza a tutti di superare questo atroce dolore», recita un bigliettino lasciato davanti al bar gestito dalla famiglia cinese che fa angolo con via Casilina. «Con tanto dolore per Joy e per il suo papà», si legge su un altro allegato ad un mazzo di fiori. ♦

Leggo i giornali tutte le mattine, mentre faccio colazione, al bar di Gianni. Che è cinese e chissà qual è il suo vero nome, ma tutti lo chiamano così, quando al bancone gli ordinano un caffè. Elena invece è il nome della proprietaria del ristorante cinese sotto casa mia. Poi ci sono Lia, Marco, e tutti gli altri cinesi che ho conosciuto nel quartiere multietnico dove vivo, pieno di Ahmed, Carlos, Arben, Yuri. I cinesi sono gli unici che prendono in prestito i nomi del paese che li ospitano. L'ho notato anche a Berlino o New York. Quando sento dire che sono una comunità chiusa, impenetrabile, trovo che questa sia l'ennesima scusa per giustificare i nostri mai sopiti sospetti.

È leggendo i quotidiani da Gianni che ho saputo della tragedia di Tor Pignattara. Leggevo e guardavo lui, indaffarato alla macchina del caffè, e la sua giovane moglie che serviva ai tavoli. Potevano essere loro, ho pensato: il barista che ogni mattina mi disegna un cuore sulla schiuma del cappuccino e la

moglie che mi porge le brioche appena sfornate. Non so come si facevano chiamare a Roma le vittime della tragedia. So che la foto apparsa sul web della loro bambina, con quella espressione dolce e buffa, mi ha straziato. Se i rapinatori fossero stati due cinesi, se avessero ucciso una famiglia di lavoratori italiani, cosa sarebbe accaduto nelle strade di Roma? Questa è stata l'altra cosa che ho pensato. Ho poi immaginato scenari di violenza, pogrom, intolleranza. E mi sono vergognato. Non dei miei connazionali. Mi sono vergognato di me stesso. Di come vent'anni di politica urlata, di istanze securitarie sventolate ad ogni elezione amministrativa, di fuochi di fanatismo razzista fomentati per il proprio personale tornaconto carrieristico abbiano creato una cornice culturale così forte, così radicata, così opprimente, che ha pervaso il nostro modo di pensare e, conseguentemente, di agire.

Usciamo da questa cornice perversa, che etnicizza tutto, che ci fa credere, semplificando in

modo gretto e disonesto, che tutti i mali vengano dal cambiamento epocale che ha investito la nostra società. Noi non sappiamo nulla. Non sappiamo ancora se, così come sembra dalle prime indagini, gli assassini siano italiani o meno. Ma perché, allora, doverci fare attenzione? Le vittime sono vittime, gli assassini assassini, a prescindere dai loro rispettivi passaporti. Molti commentatori in questi giorni hanno detto che Roma sembra ormai quella degli anni '70, quella della banda della Magliana, quando, cioè, di stranieri non ce n'era neppure l'ombra.

Alemanno, ai tempi del delitto Reggiani, ha fatto la sua fortuna politica proclamando ai quattro venti l'inefficacia della «buonista» giunta Veltroni. Lui, l'uomo forte, che avrebbe saputo come mettere a posto la Capitale. Le bugie hanno le gambe corte, lo sappiamo. I delitti a Roma non sono diminuiti e ora il Sindaco, lo stesso che accusava di inefficienza il suo predecessore, si dimostra altrettanto inefficiente e scarica il barile delle responsabilità a qualcun altro, più in alto, più in là.

Rompiamo questa cornice che ammalia e ammalia il nostro modo di vedere la realtà. Da quel poco che ho compreso leggendo i giornali non penso che ci sia necessariamente, nella tragedia di Tor Pignattara, una aggravante razzista. Non è detto che chi ha premuto il grilletto abbia pensato che un cinese morto valesse meno di un italiano morto. Credo invece che chi ha sparato sia convinto della sua impunità. Che sia cioè il frutto di una criminalità che si sente sempre più libera di agire senza limiti. Che siano balordi italiani o stranieri non fa differenza per me. Sono criminali senza scrupoli e devono essere arrestati. «Mica siamo animali» ha detto un negoziante romano che conosceva le vittime. Noi, lavoratori, persone. Non romani, italiani, cinesi. Noi, tutti noi, non siamo animali. A Tor Pignattara lo sanno. Gli abitanti del quartiere, le persone lo sanno. La politica del petto in fuori, dei proclami televisivi smetta di urlare e dia le risposte che un quartiere popolare, in lacrime per la morte di un barista di 31 anni e di una bambina bellissima e innocente, merita per davvero.